

Gorizia

I pakistani rifiutati dall'Ue dormono nei tunnel e nei fossi

Respinti dalla Germania, ora sperano nell'Italia

L LORENZO PADOVAN
GORIZIA

Cacciati dal Nord Europa provano la carta della disperazione sul confine orientale italiano. Sono i pakistani che da mesi hanno intrapreso la rotta opposta: dopo aver viaggiato per settimane attraverso Iran, Turchia, Bulgaria e Serbia, pensavano di aver trovato l'eden nel vecchio continente. Ma hanno preso porte in faccia ovunque - la Germania si è votata alla causa siriana, i Paesi nordici hanno irrigidito le posizioni - e adesso soggiornano in Friuli Venezia Giulia, a due passi dalla Slovenia. Vivono in condizioni precarie e fino a un paio di settimane fa bivaccavano in una galleria pedonale di Gorizia che si affaccia sul salotto buono della città. Esigenze di shopping e decoro natalizio - e il decisivo intervento della Caritas - hanno permesso di trovare una soluzione-ponte per tre mesi: un tendone riscaldato messo a disposizione da Medici senza frontiere. Dispone di 60 posti, ma nel tunnel erano più del doppio. Il ricovero è accessibile solo di notte: dalla prima mattina i pakistani tornano nella «jungle», a ridosso dell'Isonzo. A metà settimana

c'è stata una piena che ha spazzato via tende, zaini e vestiti. I migranti erano al riparo.

La Prefettura fa i salti mortali per distribuirli in altre realtà, soprattutto fuori regione, perché già Udine è al collasso e Pordenone fa i conti con una ventina di profughi che ancora dormono all'addiaccio, qualcuno nei fossi. Uno sforzo reso vano dagli arrivi continui: la media è di una decina al giorno, quasi tutti «dublinanti», cioè già scartati da altri Stati Ue. Ogni tanto qualcuno fa ancora capolino dalla Slovenia, dopo aver percorso, a piedi o su mezzi di fortuna, migliaia di chilometri. Come Ali, che viveva a Peshawar, in Pakistan. «La mia famiglia ha fatto una colletta e raccolto l'enorme somma necessaria per questo viaggio - spiega -; a ogni tappa mi veniva consentito di chiamare a casa per dimostrare ai congiunti che ero vivo e avevo raggiunto l'obiettivo parziale. A quel punto i miei pagavano la tranche successiva e io potevo ripartire». Ali ha trascorso così quattro mesi: le esperienze peggiori le ha vissute vicino a Teheran («Il rischio di essere arrestato

era continuo») e in Bulgaria: «I passeur avevano cani con cui ci minacciavano di continuo: ho temuto di non farcela. Eravamo immersi nel fango agli ordini di un ragazzino: mai vista tanta crudeltà e determinazione».

Transitato per l'Austria e riparato velocemente in Germania, dove aveva un appoggio, la sua richiesta di soggiorno è naufragata di fronte all'intransigente burocrazia teutonica. Ora da settimane vive nella galleria isontina e attende il verdetto delle autorità italiane: ci vorranno mesi tra prima udienza, decisione della commissione e ricorso in caso di rigetto.

«Il destino è praticamente segnato per tutti loro - spiega Mauro Chiarabba, volontario del gruppo spontaneo di assistenza "L'altra voce" -; in Pakistan non c'è la guerra e l'asilo politico resta una chimera. Tra poche settimane oltre ai 150 disperati di Gorizia dovremo far fronte ai 600 oggi ospitati nel Cara di Gradisca, che dista una decina di chilometri. Il decreto Minniti impone la sua chiusura, ma in Friuli Venezia Giulia non ci sono più sindaci disposti ad accogliere».

